

Cari compagni della *Rete dei Comunisti*,

abbiamo letto la vostra proposta di dibattito e mobilitazione intitolata “*La ricomposizione del blocco sociale antagonista, l’organizzazione di classe e i comunisti*”.

In essa è contenuta una serie di tesi che riteniamo sia da considerare con ulteriore attenzione da parte nostra e che vorremmo discutere più ampiamente nel nostro collettivo e poi con voi.

Vogliamo comunque inviarvi una prima risposta molto generale e sviluppata per brevi punti. Come vedrete le nostre risposte contengono molte questioni aperte. Ed è naturale dato che al nostro collettivo partecipano compagni con differenti esperienze nell’ambito dell’universo marxista italiano e che quindi contribuiscono in base a differenti sensibilità politiche e teoriche.

Concordiamo con voi quando denunciate il fatto che da tempo immemorabile nessuno si è più dedicato all’inchiesta e all’analisi della composizione di classe e, più in generale, all’analisi materialista della società, preferendo vaghi ideali di “liberazione” (diritti degli omosessuali, emancipazione femminile, ...), di solidarietà (ad esempio per i migranti) o ecologici, senza nemmeno considerare che la loro praticabilità passa necessariamente attraverso una battaglia più ampia, altrimenti questi ideali si limitano ad essere preghiere rivolte a chi detiene le leve del potere economico e politico, o possono addirittura essere stravolti e diventare veri specchietti per le allodole, “armi di distrazione di massa” (che ad esempio non permettono di districarsi tra le attuali manovre degli “esportatori di democrazia”).

Bisogna ritornare all’analisi strutturale, altrimenti si sarà in balia di sicofanti (il recente appoggio de *Il Manifesto* all’autocandidatura di Emma Bonino nel Lazio, cioè di una persona che ha sempre sostenuto, dietro il velo ipocrita del politicamente corretto, il neoliberalismo, il sionismo e le aggressioni statunitensi - cioè, detto in parole povere, *massacri e produzione di povertà* - è una pagina vergognosa ma del tutto comprensibile data la miseria politica in cui è finita la sinistra).

Ciò su cui non concordiamo è che voi incentrate la ripresa di un movimento antagonista contro il capitalismo sulla base della classica contraddizione Capitale-Lavoro, vista come demiurgo della fine del modo di produzione capitalistico.

In relazione a questa tesi centrale, vi preghiamo di considerare i punti (molto sintetici) che di seguito esponiamo, non per creare un muro che non gioverebbe a nessuno, ma per tenere aperta una discussione che, se entro termini corretti, potrebbe servire a molti.

1) Noi concordiamo senza mezzi termini sul fatto che il capitalismo sia basato sullo sfruttamento (nel senso scientifico individuato da Marx).

2) Siamo consapevoli che il capitalismo rivoluzioni in continuazione i processi lavorativi e l’organizzazione del lavoro per estrarre profitto, sia come risposta al conflitto col lavoro salariato, sia come risposta ai conflitti inter-capitalistici e alle crisi tipiche del capitalismo.

3) In particolare riteniamo che le lotte dei lavoratori per migliori condizioni lavorative, per una più vantaggiosa redistribuzione della ricchezza prodotta (diretta o indiretta tramite lo stato sociale), per la stabilità contro la precarietà, ecc... siano *sacrosante*.

4) Come Lenin, pensiamo però che la lotta tradeunionistica debba evolvere in lotta politica, cioè uscire dall’ambito della produzione-distribuzione e investire tutta la società, perché è nella società nel suo complesso che si gioca l’egemonia e la possibilità della lotta anticapitalista.

5) In relazione al punto precedente, riteniamo che la centralità data da Marx al conflitto Capitale-Lavoro come quello che teleologicamente avrebbe condotto al superamento del capitalismo, era basata su una specifica ipotesi scientifica, del tutto legittima ai tempi del grande pensatore comunista: la progressiva socializzazione del lavoro con creazione di un lavoratore collettivo cooperativo associato alle potenze mentali della produzione capitalistica (il *General Intellect*), contrapposto a una classe di capitalisti proprietari progressivamente sempre più estranei alla produzione e ridotti a classe di semi percettori di rendita (stiamo parlando da una parte della marxiana *“forza-lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale ... chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico, ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto”* (*Il Capitale*, Capitolo IV inedito). Dall'altra delle condizioni per le quali *“il profitto (e non più soltanto quella parte del profitto, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui, risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniamento rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero [o “manovale”]*”. (*Il Capitale*, Libro III).

Sotto questa doppia ipotesi il lavoro salariato irrompeva nella società nel suo complesso, e vi irrompeva in quanto crescente forza produttiva socializzata che si doveva scontrare coi limiti posti dalla appropriazione del plusvalore (a mo' di rendita, ci dice Marx nel passo precedente) dovuta alla proprietà privata dei mezzi di produzione.

6) Ipotizziamo tuttavia che questa socializzazione, antagonista al capitale, delle forze produttive (che sono innanzitutto forze sociali e non tecniche) non si sia verificata così come non si è verificato l'allontanamento dei capitalisti dalla produzione (semmai c'è stata una trasformazione dal capitalismo proprietario a quello dei funzionari del capitale), e ciò a causa della incessante dinamica del capitalismo stesso, dinamica dovuta alla necessità di superare le contraddizioni e le crisi che esso genera in continuazione.

7) Pensiamo che le crisi del capitalismo siano dovute al fatto che esso sia un rapporto sociale (come ha chiarito *esplicitamente* Marx e *assolutamente non* un “modello di sviluppo”) basato su stratificazioni di disuguaglianze di sviluppo sia all'interno delle singole società (ciò che è motore delle lotte di classe) sia tra nazioni, e quindi intrinsecamente basato sui *conflitti* che queste dinamiche diseguali provocano, anche tra agenti capitalistici e tra le nazioni alle quali in ultima istanza essi fanno riferimento.

8) Riteniamo che la successiva codifica del marxismo da parte di Engels e di Kautsky sia stata condizionata dalla crescita numerica, sociale e politica della classe operaia di fabbrica. Per questo motivo e constatando che la predetta formazione del lavoratore collettivo cooperativo non si verificava, questa codifica trasformò il soggetto rivoluzionario, per l'appunto, nella figura dell'operaio.

9) Riteniamo che la teoria di Lenin del partito e dell'imperialismo e l'ampliamento del soggetto rivoluzionario ai popoli oppressi e ai contadini, sia stato un emendamento *politico* (ma non teorico) al fatto che la figura dell'operaio, soggetto del *marxismo codificato* e diventato *ideologia* politica della socialdemocrazia, avrebbe solo potuto giustificare la cosiddetta “ortodossia dei fini” di Kautsky e la sua tattica attendista e opportunistica, non avendo l'operaio di fabbrica *da solo e in quanto tale* la possibilità di rappresentarsi e di egemonizzare il ciclo complessivo della riproduzione della società. Da qui la sua teoria del Partito di rivoluzionari di professione (di solito giustificata dalle “condizioni arretrate” della

Russia di Lenin; giustificazione errata: basti considerare la ben nota maggiore incapacità a far ciò da parte del proletariato delle nazioni capitalistiche più avanzate).

10) Pensiamo che nella storia del marxismo del dopoguerra, l'elaborazione dell'operaismo, pur carica all'inizio di suggerimenti, di novità e di stimoli, si sia in seguito dedicata a *medicare* la non avvenuta formazione del lavoratore collettivo cooperativo, identificandolo via via nell'*operaio massa*, nell'*operaio post-fordista*, nell'*operaio sociale*, nel lavoratore del "capitalismo cognitivo", e infine nelle "moltitudini". Nel frattempo i partiti comunisti ufficiali compivano un'identica operazione allargando il soggetto fino all'informe concetto di "masse lavoratrici" che infine, caduto il Muro di Berlino, abbandonavano per rincorrere ogni genere di "diversità" politicamente corretta, una volta entrati al servizio degli strumenti di gestione della crisi.

11) Riteniamo che i conflitti inter-capitalistici siano un motore fondamentale della dinamica del capitalismo stesso e delle sue crisi. In particolare riteniamo che quella presente non sia "la crisi" del capitalismo, ma sia una crisi sistemica, in particolare quella del ciclo di accumulazione globale coordinato ed egemonizzato dagli Stati Uniti (secondo la lezione di Giovanni Arrighi) e basato sui rapporti internazionali di forza e sulla divisione internazionale del lavoro scaturiti dalla II Guerra Mondiale. Una crisi che gli Stati Uniti hanno cercato di gestire con gli *strumenti* della finanziarizzazione e della globalizzazione neo-liberista, che sono elementi ricorsivi della dinamica capitalistica e non caratteristiche di "stadi ultimi".

Rifiutiamo quindi il concetto di "impero" di Hardt e Negri (nonostante sia maggioritario in molti ambienti di sinistra) e, al contrario, pensiamo che sia necessario capire in quali più probabili direzioni geopolitiche stia dirigendosi l'evoluzione di questa crisi sistemica, per cercare di sfruttare i nuovi rapporti di forza tra potenze capitalistiche e, *last but not least*, comprendere i cambiamenti, nei meccanismi capitalistici e innanzitutto nei rapporti sociali, che i nuovi rapporti di forza globali, la nuova divisione internazionale del lavoro, le innovazioni di processo e di prodotto e gli stessi strumenti utilizzati finora per gestire la crisi (finanziarizzazione e neo-liberismo) hanno indotto e indurranno.

12) Siamo profondamente convinti che il comunismo in quanto *superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo* dipenda dal ristabilimento dei rapporti sociali, reificati dal capitalismo in funzione del suo unico fine, la *valorizzazione*, che *non è un fine sociale* e la cui critica è il nucleo più interno e più basilare dell'analisi di Marx (come suggerito da Marx stesso ad esempio nelle "*Glosse a Wagner*", quando affermò esplicitamente che *il soggetto della sua analisi era la merce e non il processo di lavoro*).

Di questo nucleo rivendichiamo la *totale validità* e siamo quindi convinti che il comunismo sia un'esigenza di civiltà (proprio nel senso del *Sozialismus oder Barbarei* della Luxemburg) ancora di più oggi che il capitalismo sembra aver vinto su tutto il globo terraqueo.

13) Per tutti i motivi sopra elencati, riteniamo che i concetti di *comunismo*, di *lotta anticapitalistica*, e di *lotta di classe* possano vivere solo nell'intero complesso dei rapporti sociali. Per cui colleghiamo al termine "comunismo" il termine "comunità", in quanto *luogo teorico e possibilmente politico* della resistenza ai rapporti sociali capitalistici e alla loro natura intrinsecamente e necessariamente anti-comunitarie (l'alienazione economicista, il cui superamento è sempre stato un punto imprescindibile per ogni marxista degno di questo nome, indipendentemente da altre considerazioni e riferimenti teorici).

14) Ci rendiamo tuttavia conto che quando decliniamo nella realtà storica e politica il concetto di "comunità", andiamo incontro a molteplici difficoltà:

a) "comunità" è un concetto virtualmente interclassista: quale è il rapporto tra il concetto di "comunità" e quello di "classe" in relazione alla resistenza anticapitalistica?

b) in quanto concetto virtualmente interclassista esso è deformabile (il comunitarismo del sangue e del suolo proposto dalla destra fascista o, con alcune varianti, dalla Lega sono esempi di tale deformazione);

c) è un concetto che deve fare i conti con le comunità fittizie inventate dal capitalismo per gestire il potere secondo il principio "*divide et impera*";

d) è un concetto che si interseca con altri che possono essere in contraddizione tra loro, come ad esempio quelli di "stato-nazionale" e di "minoranza etnica o culturale";

e) in definitiva, è un concetto poco "strutturale" in relazione ai meccanismi economici del capitalismo;

f) tuttavia è forse quello che più *approssima* quello marxiano precedentemente discusso di "lavoratore collettivo cooperativo, dall'ultimo manovale all'ingegnere" e la sua valenza sociale: in quanto tale è un concetto sufficientemente (anche se non completamente) "strutturale" in relazione ai rapporti sociali. Detto in altre parole: è un concetto necessario ma non sufficiente per la lotta anticapitalista.

15) Inoltre il concetto di "comunità" ricorre implicitamente o esplicitamente in molti termini usati nella resistenza alla riduzione di ogni cosa al servizio del profitto, come "salute" o "bene comune", ed è spesso alla base delle lotte di resistenza come quelle ad esempio dei "tribali" in India o degli Indios in Sudamerica. In altri termini, gli uomini per resistere alle sopraffazioni si riuniscono in comunità e reclamano ricchezze e risorse comuni (come la salute o l'acqua), trascendendo i confini di classe e dando luogo ad alleanze. Fino a che punto questo "interclassismo" è accettabile? Fino a che punto è governabile in funzione della resistenza anticapitalistica? Fino a che punto è utile? quando diventa negativo?

Per questi, e molti altri motivi, il nostro collettivo propone il binomio "comunismo-comunità" non come un assioma ma come un *laboratorio di riflessione e ricerca* aperto a chiunque non voglia gettare la spugna di fronte alla sconfitta del comunismo novecentesco e all'attuale vittoria del capitalismo.

E siamo pronti alla discussione con chiunque voglia confrontarsi senza pregiudizi, senza settarismi e senza dogmi.

Il Collettivo di Comunismo e Comunità